

**“Lezione di cinema”**
**Truffaut: «Mai considerarsi una star»**
**Vacchelli a pagina 25**

# “Lezione di cinema” di Truffaut «Mai considerarsi una star»

**GIANNI VACCHELLI**

«**C**he cosa succede quando un ex critico cinematografico accetta di essere intervistato da tre cinefili pronti a metterlo alle strette? Quando un grande cineasta ancora in attività si ritrova dall'altro lato della macchina da presa e accetta di riflettere sulla sua produzione?». Se questo critico è il grande regista François Truffaut, padre della *Nouvelle Vague*, ne nascerà *Lezione di cinema*, che **Il Saggiatore** ci ripropone nella versione lunga totalmente inedita (pagine 333, euro 26.00), con prefazione di Bernard Bastide. Il tutto si concretizza nel luglio del 1981, quando il regista, «quarantenne anni, ex giornalista cinematografico, ventun film al suo attivo, risponde alle domande di Jean Collet e Jérôme Prieur davanti alla macchina da presa di José María Berzosa. Rassicurato dall'amicizia che lo lega al primo, guarda e poi commenta alcuni spezzoni di tutti i suoi film». La magnifica *Leçon de cinéma* a lui dedicata andrà in onda su TF1 nel 1983. Il libro in questione riedita, con qualche adattamento, il dattiloscritto originale di 230 pagine, ben più ampio e integrale del montaggio diffuso in tv. *Lezione di cinema* è una sorta di testamento intellettuale nel quale il regista, che sarebbe prematuramente scomparso nel 1984, guarda e analizza «con gli occhi del cinefilo» i propri film: come sottolinea Bastide, colpisce il suo atteggiamento teso a «rispondere in termini di cinema, rifiutandosi però di assumere la posizione del cineasta onnisciente che snocciola una sfilza di verità e certezze. Al contrario, Truffaut riflette ad alta voce, cercando la frase giusta attraverso una serie di approssimazioni successive. “Non so... Non le so dire... Cinque anni fa avrei certamente risposto in maniera diversa alle sue domande e risponderò diversamente tra cinque anni ancora...”». Truffaut, secondo il suo stile, non filosofeggia, ma spiega con partecipazione e umiltà insieme l'artigianato del suo cinema. Lo sottolinea anche Collet: «Valuta ciò che scorre sullo schermo come un semplice spettatore, senza imbrigliarsi in teorie e idee generali, di cui il pubblico non ha bisogno». Emerge così, un poco alla volta, la poetica dell'autore, le grammatiche della sua regia e della sua scrittura: ecco allora il commento fuori campo che accompagna la trasposizione cinematografica di un testo letterario (*Jules*

e *Jim*), la sintonia nel dirigere i bambini (*I 400 colpi*, *Gli anni in tasca*), la dilatazione della «temporalità con l'immagine (*La calda amante*)» ecc. E' il regista a dirci: «Mi piace lavorare con i bambini mentre a un tot di registi non piace. Ho quindi fatto tre o quattro film con dei bambini. Mi piacciono i film sentimentali incentrati sulle relazioni tra uomo e donna. I personaggi che immagino, all'inizio li devo credere del tutto normali e, man mano che la mia sceneggiatura si sviluppa, libero il loro lato un po' folle». Fedele a questo atteggiamento dialogale, leggero e profondo insieme, Truffaut non è mai compiaciuto, anzi spesso critico nei confronti di alcuni suoi film: il risultato di *Jules e Jim* «per me è un'aberrazione», certe altre scene sono orrende, certi errori da non rifare nel prossimo film. Sorridendo, commenta: «Sa, di sciocchezze ce ne sono sempre nei miei film. Basta lasciar passare un paio d'anni e saltano fuori...».

Anche il suo fare cinema non è una vocazione fatale, ma un apprendistato, imparato «facendo un po' di tutto, suppongo, e, in seguito, cercando di capire perché una certa cosa è venuta male. È in quei momenti che si pensa: avrei dovuto fare così, fare così». Per quanto sia una star del cinema, il regista si vede così: «Io faccio la vita dell'impiegato. Ogni mattina vado in ufficio... non riesco a considerarmi una star, tranne quando mi reco all'estero». Il suo ideale cinematografico si posiziona tra *l'Orfeo negro* (film di Marcel Camus, grande successo di box-office al tempo) e lo sperimentale ed elitario *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais.

Non possono mancare i riferimenti all'amatissimo Hitchcock: «E' sempre stato nei miei pensieri, anche prima della *Calda amante*. [...] È davvero una scena cinematografica in cui si sente forte la lezione hitchcockiana. Tutto è iniziato con Hitchcock: è lui che, meglio di chiunque altro, ha esteso il cinema muto nel parlato». Da segnalare anche l'epistolario *Correspondance avec des cinéastes*, in uscita per Gallimard (2025, pp. 528, € 25), che raccoglie, a partire dalla celebre lettera ad Abel Gance, «trent'anni di scambi con i grandi vecchi (Ophüls, Clouzot...), i suoi colleghi della *Nouvelle Vague* (Rivette, Rohmer, Godard...), i suoi contemporanei (da Paula Delsol a Bertrand Tavernier, da Kubrick a Wenders) e giovani talenti» a cui dispensare consigli ed esperienza.